



MARIANNA CORONA

LE VÈINTE

LE STREGHE DEL VENTO





Marianna Corona

LE VÈINTE

Le streghe del vento

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: elaborazione digitale da
© Christophe Dessaigne / Trevillion Images

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Le Vèinte
di Marianna Corona
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223202630

Prima edizione digitale: settembre 2024

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.



LE VÈINTE

*Alle mie bisnonne
Margherita Eufrosia, Maria,
Angelica, Antonietta*

*Nessun vento è favorevole per chi non
sa dove andare, ma per noi che sappiamo
anche la brezza sarà preziosa.*

Rainer Maria Rilke

PROLOGO

Le soffitte sono misteriose. Da quando è morta mia nonna mi rifugio nei ricordi. Quassù sono stipati come uova in celle di alveari. Qualcuno è già ape e punge. Fa male ripercorrere vite che non ci sono più, ma non riesco a smettere. Mi preme sapere, trovare, tenere con me il tempo anche se sfugge.

Ho scovato tracce della levatrice che abitava in questa casa in un tempo lontano. Una lettera scritta in modo frettoloso con grandi parole rotonde. È un'altra prova che il paese di Rodissaluna appartiene a loro, alle Vèinte, e che ogni persona qui non ha libertà di esistere senza essere assoggettata alla loro volontà: o sei utile e ti dai da fare oppure diventi humus per la terra. Leggo e rileggo le parole della levatrice, ogni volta sento i brividi lungo la schiena e i miei pensieri si incupiscono.

Questo è quello che racconta:

Arrivano anche di notte. Sembrano lucertole senza sole. Scialli neri che sfiorano i muri, occhi che controllano angoli e ombre. Passi rapidi e immobilità improvvise. L'occorrente è sempre pronto: pentole, acqua calda, asciugamani. E il fuoco in questa casa non si spegne mai. Giungono tardi, a ore silenziose. Quando si spingono fino alla mia porta per affidare

vite nuove nelle mie mani sento il petto accartocciarsi per qualche istante.

Mi chiamo Iana e custodisco i segreti delle donne di qui. Sono una levatrice che ne sa un bel po' degli animi umani. Questo mi ha permesso di cavarmela spesso nella vita. Non sono mai rimasta in un luogo per molto tempo, finché non sono arrivata qui tanti anni fa. Ero giovane, e nessun giovane è pronto a fermarsi in posti ostili. Ma per me è sempre stata una missione che porto nel cuore come i visi di quei bambini che sono riuscita a far nascere. Ho impressi nella mente anche quelli nati morti. Ogni bambino nato morto ha una sua immagine eterna nei miei pensieri. Mi rimangono piccole figure di volti memorizzate in anfratti della testa. Non ne ho scordato nemmeno uno.

A inaugurare il nuovo cimitero è stato proprio un bambino nato morto. Velìn, il custode, lo ha chiamato Primo. Se l'è portato via dalla porta sul retro, dove l'avevo adagiato in una scatola di larice grezzo, avvolto in un asciugamano. Mi sembra di sentirne ancora l'odore. Sua madre è arrivata di notte. Ha bussato con insistenza. Tra di noi non c'è stato bisogno di parole. Una donna senza timore né lacrime di indecisione, arrivata in condizioni disperate. Tremava e mi guardava fisso, gli occhi due piccole fessure che ricordavano l'Oriente tra i capelli mossi e stravolti di un castano dai riflessi mogano.

Dopo quel parto sofferto è sparita senza lasciare traccia. Mi sono sporta dalla finestra e ho guardato verso il torrente Rodis, in fondo alla valle. Lo sentivo scorrere, da solo in mezzo al buio. Imperterrito scava melme e a volte soffoca chi non riesce ad attraversarlo. Più guardavo nella sua direzione e più la mia mente si infittiva di cervi in putrefazione, gatti

selvatici morti tra le sterpaglie. In alto, le Cime dal Doppio Corno lo guardavano dimenarsi anche quella sera.

Primo è stato sepolto il giorno dopo. Mi ricordo bene il funerale. Copriva il paese una pioggia fina e insistente, insieme a una nebbia fitta che avvolgeva ogni cosa creando forme inedite.

È il più bel cimitero che abbia mai visto. Al centro c'è un carpino bianco, nodoso e robusto: il "guardiano delle anime". I carpini giganti spuntano in una notte. Si scelgono il posto per il cimitero e quando arrivano bisogna inaugurare quello nuovo. I morti verranno sepolti tutt'attorno tra le radici di quel carpino, sottoterra, fino a formare giri di anime sempre più grandi. Cerchi che serviranno a contare gli anni del cimitero. I defunti sono gli omaggi offerti alla pianta. Qui si dice che se ti seppelliscono vicino a un albero diventi ossa prima.

Ho imparato a conoscere gli abitanti di questa terra piano piano, ma di stranezze ho dovuto vederne molte. Sono curiosi, forse meglio dire sospettosi, attenti a tutto quello che accade, a chi arriva, a chi va. Vendicativi e permalosi.

Frate Orico ha celebrato il funerale di Primo alla svelta: dice sempre che dai morti non è benvoluto. Si è limitato a pregare l'albero a bassa voce mentre i gracchi alpini con i loro versi agguinevano litanie insieme al vento.

Velin in un angolo è rimasto zitto, ma i suoi occhi di brace dicevano tutto. Il suo intuito gli ha portato la mente lontano, fino a pensare che Primo fosse il figlio di una Vèinta, la strana comunità di donne-vento che si racconta vivano da qualche parte nella Valle della Lastra. Una valle dove chi riesce a entrare non fa più ritorno. Anche io sono rimasta zitta, ma ero sicura: la madre di Primo era una Vèinta.

Le chiamano “quelle che comandano”, con loro è meglio non avere nulla a che fare. Governano venti e tempeste, sono responsabili della buona riuscita di raccolti in orti e campi. Gestiscono la Natura a loro piacimento, oppure può darsi il contrario. Ma come la Natura stessa sanno essere mansuete e allo stesso tempo crudeli. Devono accettare però una cosa: che i loro figli, una volta usciti dal ventre, vengano sparsi come semi di soffione. Con quei bambini non creano alcun legame, non li cercano più. Alcuni li lasciano in balia dei boschi.

Gran parte dei misteri del paese di Rodissaluna li porterò con me.

AUTUNNO

Sono una figlia d'anima. Non so chi siano mia madre e mio padre. Sono cresciuta con una signora che ho sempre chiamato nonna anche se non era quella naturale. Ma per me è stata l'unica vera nonna. Realtà e finzione qui sono la stessa cosa.

I miei genitori non li ho mai cercati, non mi sono fatta molte domande su di loro. Almeno fino a quando non è morta mia nonna: da quel momento all'improvviso mi si è disintegrata la vita e ho avuto voglia di sapere.

Da giorni continuo a spalare via strani mucchietti di cenere da dietro la porta. Incredibile a dirsi, ma sono rispuntati ancora. Non so da dove arrivino, ho perfino controllato il camino arrampicandomi in cima alla bell'e meglio. Il tetto è perfetto: non vi è cenere lassù. Ci sarà pure una spiegazione logica, ma per il momento non l'ho trovata.

Non si può abbassare la guardia quando si è alle porte dell'inverno. Non si campa di malinconie. Mi devo concentrare sulla vita. In queste giornate di autunno, già dalla mattina, sale una nebbia fitta e insistente. Il paese è svantaggiato, non sa più muoversi. Il suo essere statico contrasta con la frenesia di abitanti agitati che tentano di tamponare il più possibile le ferite che a breve arriveranno con il freddo.

Sento l'umidità propagarsi come il fumo di un paiolo. Nei giorni in cui salgo sulle cime e guardo il paese dall'alto, mi soffermo su questa piccola vallata e mi chiedo cosa abbia spinto qualcuno a scegliere di stabilire qui case e famiglie.

Quando succede qualcosa di brutto si smuove tutto il paese. È sparito un ragazzo, giovane. Si chiama Ràstel. Stava andando a pescare. L'ho addirittura seguito. Tutti pensano che se lo sia inghiottito il torrente Rodis. Sua madre non si dà pace. Continua a strapparsi ciocche di capelli, le mette tutte insieme in un barattolo di vetro e inizia a ripetere nenie che nessuno capisce. Lo fa ogni sera. Non c'è verso di consolarla. Nemmeno con le altre donne di Rodissaluna trova un po' di sollievo. Con me no di certo. Da lei non ci vado, non voglio avere niente a che fare. Continua a ripetere che è un figlio maledetto ma che gli vuole bene.

Siamo tornati al torrente a cercarlo, ma ormai sono passati giorni. A me Ràstel sta simpatico. Qualcuno, sussurrando, sostiene che l'abbiano fatto sparire le Vèinte, come è successo a Carnio, l'anziano disabile marito di Gispa di cui è rimasto solo il carretto su cui passava le giornate inveendo contro tutti. Ma qui verità e menzogna sono la stessa cosa. L'una salva la faccia all'altra. Cerco di farmi gli affari miei, a parte quando bisogna aiutare qualcuno. Per il resto vivo sui sentieri. Sono imbattibile a trovare funghi e a rubare grappe a quegli idioti dei Therpinjars. Di questo posto amo le montagne. E Timo, il nuovo custode del cimitero. È arrivato quando hanno trovato morto Velin, il vecchio custode che voleva farmi fuori. Ultimamente gli era andata a male la testa. Ripeteva che avevo antenati brutti e che non dovevo tornare a tormentarlo dopo morta. L'ustione che ho sulla spalla è opera sua. Ha tentato di bollirmi come una

gallina. Invece è morto lui. All'inizio, quando l'ho saputo, ero contenta, ma poi ho scoperto che avevo tante domande da porgli. Domande fondamentali, alle quali soltanto lui avrebbe saputo dare risposta.

Mia nonna si chiamava Dolthina. Mi diceva che sapevo parlare con il bosco, che andavo a genio alla Natura. Era una donna minuta, ma ai miei occhi aveva una forza gigantesca. Non stava mai ferma e quando non era a casa raggiungeva il campo o raccoglieva ramaglie per il fuoco. Dalla finestra del piano di sopra, dove ci sono le due camere da letto e il bagno più grande del paese, posso vedere il nostro piccolo bosco. Controllo che non passi nessuno a rubare la legna. Ho messo anche delle trappole invisibili, di fili tesi, a fare da sentinelle per capire se qualcuno entra di nascosto.

Questa dove ho sempre vissuto è la casa della levatrice Iana, che da un giorno all'altro nessuno ha più visto. Il bagno è la stanza più grande, è l'unica casa in paese con la vasca da bagno. Il resto dell'abitazione è spigoloso. Le mura si sviluppano in verticale, ci sono due porte d'ingresso, una dà sul retro. Davanti un porticato si affaccia sulla valle. Vicina c'è una stalla che ormai è solo un deposito di legna.

Certezze ne abbiamo poche, ma a me interessa soprattutto che l'inverno non sia infinito. Durante il freddo rischiamo sempre la pelle. È la stagione che dura più di tutte. Di sicuro la levatrice si era stancata di vivere qui. Oppure a molti fa comodo credere se ne sia andata con le proprie gambe. Per scovare la verità, quassù, bisogna raccontare bugie. Ogni parola serve per metterti alla prova. Nessuno si fida di nessuno, anche se quando possiamo ci diamo una mano. Le case diventano fortezze e le finestre sono punti

di mira per occhi che scrutano. A ogni inverno qualcuno diventa matto o muore.

Ho rubato una delle grappe al sambuco più buone del paese. La producono i fratelli Therpinìars. A volte me ne regalano qualcuna, ma solo quelle di scarto. Le più buone quei tirchi se le tengono. Sono cinque fratelli anonimi che almeno sono riusciti a crearsi la fama di gran lavoratori. Qui o sei un gran lavoratore o sei uno da schivare. Anche i loro nomi sono ridicoli, e i nomi rispecchiano l'indole di ogni anima. Qualcuno decide per te il tuo destino, così come decide se darti la vita.

Gusiala è il più giovane dei fratelli Therpinìars, quello più malvagio. Vuole sposarmi a tutti i costi, desidera impadronirsi di questa casa. Lui una propria non ce l'ha. Sembra che abbia sempre la faccia seria anche quando ride. Una perenne smorfia orrenda gli arcua ancora di più il viso verso il basso. Insulta facilmente e prova a comandare senza un minimo di autorità. Ha il naso storto.

Il più anziano invece è Remediano, ha perso una gamba: Drùmio, un altro fratello, gli ci ha conficcato un piccone. È accaduto una sera durante una tempesta torva e feroce che incupiva gli animi. Le capre nella stalla dei Therpinìars stavano annegando. Quando suonano i campanacci del cimitero, legati tutti insieme, significa che in paese c'è un'emergenza e bisogna uscire ad aiutare. Quella sera sono corsa fuori anch'io, mi sono fatta strada tra viottoli d'acqua e lampi che illuminavano a sprazzi questo posto dove la Natura ha sempre la meglio. Nella stalla mezza allagata Remediano era curvo su se stesso con un piccone infilzato in una gamba. Le capre, terrorizzate, facevano confusione. C'era un viavai di persone. I più forti tenevano fermo Drùmio, lo avevano legato alla stufa in ghisa.

È stato in quel momento che ho sentito per la prima volta il vento parlare. Mi è parso di percepire una voce recante un messaggio da chissà dove. Un'eco tetra che ritornava più volte. La tempesta non dava segni di tregua, continuava a ribaltare e buttare per aria quello che le si parava davanti. Sibilava un vento forte e implacabile, ma quelle voci sono riuscite a udirle lo stesso. Drùmio mandava improperi alla Natura, che sembrava sentirlo. A ogni imprecazione la tempesta diventava più furibonda. Povere cose erano andate distrutte, bestie messe in pericolo; menti impazzite e rabbie funeste riflettevano quell'immane bufera notturna. In questo posto persone con una vita da niente si ostinano a battersi contro qualcosa di molto più grande di loro, che non scende mai a compromessi.

Dopo le tempeste contiamo i danni. In questa stagione autunnale ne fanno le spese fagioli e zucche ancora da raccogliere. Ogni volta raccattiamo i cocci di una vendetta naturale che porta con sé i primi freddi. Non siamo stati molto buoni con la montagna. Quassù ogni cuore sa che le cose storte, dove la Natura ci mette lo zampino, succedono in realtà a causa nostra. In passato qui sono stati estirpati con la scure tutti i pini mugo. Non ne è rimasto nemmeno uno. Questo la montagna non ce l'ha perdonato. E continua a vendicarsi. Le tormentate che ci manda sconquassano gli alberi fino a togliere la resistenza alle foglie, a volte anche alle radici. I carpini dei cimiteri, però, non vengono mai toccati, i morti fanno da scudo. In quei luoghi il vento non insiste.

Ci sono poi altri due fratelli Therpiniars: Scussa e Tèrs, di cui non c'è granché da dire. Sono molto legati tra di loro. Tèrs è il più taciturno.